

I fiori del male sbocciati ad Abu Ghraib

di Amedeo Cottino



Effetto *Lucifero* è il risultato di due sofferti anni di lavoro che hanno permesso a Philip Zimbardo (ed. orig. 2008, trad. dall'inglese di Margherita Botto, prefaz. di Roberto Escobar, pp. 769, € 34,80, Raffaello Cortina, Milano 2008), professore emerito di psicologia sociale, di portare a termine la riflessione su un esperimento da lui stesso condotto quasi quarant'anni prima presso il Dipartimento di psicologia dell'Università di Stanford. Lo studio si proponeva di vedere cosa sarebbe successo a dei giovani maschi invitati a svolgere a pieno tempo, e per un periodo di due settimane, i ruoli rispettivamente di detenuto e di agente di custodia in un ambiente il più possibile simile a un carcere. Il gruppo prescelto per l'esperimento venne selezionato sulla base di test che ne assicuravano la completa stabilità psicologica. Insomma, persone del tutto normali secondo i nostri standard correnti. Le regole dell'ingaggio (retribuito con una diaria giornaliera di 15 dollari), escludevano tassativamente qualunque tipo di abuso e violenza fisica nei confronti dei detenuti. L'esperimento, come vedremo più avanti, venne interrotto al sesto giorno.

L'interrogativo centrale del libro è tutto racchiuso nel felicissimo sottotitolo dell'originale, *Understanding how good people turn evil* (letteralmente, "capire come gente per bene possa diventare malvagia"), discutibilmente tradotto con *Cattivi si diventa?*. Un interrogativo di cui l'autore sente l'urgenza sia come studioso che come cittadino americano, avendo anche lui, come milioni di altri nel mondo, visto sfilare sullo schermo televisivo le immagini delle torture inflitte ai detenuti della prigione di Abu Ghraib.

Zimbardo ci ricorda dunque, fin dall'inizio, che persone cosiddette normali possono compiere azioni terribili. Una verità, questa, che si è fatta strada a partire dalla letteratura sull'Olocausto e sui suoi responsabili, da Arendt (1960) a Browning (1992) a Hillberg (1995), per non parlare degli esperimenti di Milgram (1974) sull'obbedienza all'autorità. In sintesi, si può dire che la "normalità" del male trova una prima ragione d'essere nel nostro bisogno di tracciare linee nette di separazione tra il bene e il male. Una linea con una funzione di assicurazione: noi siamo i "buoni", di qua dal confine oltre il quale si collocano i "cattivi", gli altri. Pertanto, l'idea che anche noi potremmo travalicarlo e comportarci come "cattivi", trattando l'altro come nemico assoluto, incontra grandi resistenze. Ma questa sicurezza della nostra "bontà" si rivela falsa quando ci troviamo a vivere situazioni all'interno di un sistema che fa apparire come normale e/o doveroso tale comportamento.

È ciò che è avvenuto a Stanford, dove la situazione è il contesto del carcere, il luogo dove, grazie a una totale asimmetria di potere tra detenuto e agente di custodia, nuove regole possono venire introdotte dagli agenti, come ad esempio quella di costringere i detenuti a chiamare se stessi e i propri compagni con l'appellativo "bastardo". In quella prigione si è verificato ciò che Bandura ha chiamato il "disimpegno morale" (1975), cioè la disattivazione dell'autocensura morale. Quando ciò avviene, il risultato è duplice: la deumanizzazione dell'altro percepito "privo di valore" e la disumanizzazione di se stessi. "Per me [i detenuti] erano come pecore e non mi importava niente della loro condizione", afferma Bandy, uno dei finti carcerieri nella sua valutazione a posteriori del ruolo svolto. Eppure Bandy, come peraltro tutti gli altri partecipanti all'esperimento, avrebbe preferito, in prima battuta, fare la parte del detenuto e non quella del carceriere. E anche il sergente Fredrick, uno dei torturatori nella prigione di Abu Ghraib (Zimbardo sarà al suo fianco come perito di parte nel processo) è e si raffigura come un individuo "molto tranquillo, a volte timido, semplice, facile a commuoversi, molto simpatico, nel complesso una brava persona".

Tuttavia, come dicevo più sopra, non è soltanto l'altro che perde ai nostri occhi i connotati dell'umano. Un processo analogo avviene anche negli artefici della deumanizzazione. È Zimbardo stesso che, con grande rigore intellettuale, riconosce e ricostruisce la propria disumanizzazione, a partire dai due ruoli che svolge: quello di scienziato e quello di

sovrintendente del carcere. Come studioso infatti, egli non può farsi influenzare da ciò che vede. Parimenti, come responsabile di un istituto penitenziario, egli non vuole o non può vedere ciò che vede. I giorni passano e, malgrado il crescendo degli abusi, l'esperimento continua. E come se da tutte e tre le parti – detenuti, carcerieri e ricercatori – la violenza si fosse normalizzata. È infatti solo al quinto giorno dell'esperimento che viene dato l'allarme.

Adarlo, non a caso, è una persona non coinvolta nel progetto: Christina Maslach, la futura moglie di Zimbardo, che denuncia la sistematica brutalizzazione dei prigionieri. Ha luogo l'ultima operazione del giorno: la conduzione dei prigionieri al bagno. È una processione di esseri umani, con le catene alle caviglie, il capo coperto da un sacco di carta per impedire loro di vedere dove sono condotti (qualcuno si ricorda alcune immagini di Abu Ghraib?). Maslach è sconvolta, ma il suo stato d'animo non è immediatamente condiviso dai membri dell'équipe e da Zimbardo. Anzi, questi mette in dubbio la capacità di Maslach di essere una buona ricercatrice, dal momento che si fa così facilmente prendere dalle emozioni, e ricorda di averle detto: "Sono venute dozzine di persone a visitare la prigione e nessuna ha reagito come te". La giovane studiosa è furiosa, spaventata e, rivolta a Zimbardo, sbotta: "Ciò che tu stai facendo a queste ragazzi è una cosa orribile!". Ciò che la turba profondamente è il fatto che Zimbardo appare essere un'altra persona, diversa dal docente gentile, premuroso nei confronti dei suoi studenti. Segue uno scontro verbale alla fine del quale – racconta Maslach – "Zimbardo riconosce che io ho ragione, si scusa per il modo in cui mi ha trattato e si rende conto di ciò che progressivamente è successo a lui e agli altri partecipanti all'esperimento, e cioè che tutti hanno interiorizzato un set di valori distruttivi del carcere che li hanno distanziati dai loro propri valori umanitari". Il giorno successivo, il venerdì, viene annunciata la fine dell'esperimento.

Abbiamo finora parlato di carnefici e di vittime, ma la storia di questa prigione, come quella di ogni carcere, è anche una storia di spettatori. Perché, se "alcune guardie si sono trasformate in perpetratori del male, altre guardie hanno passivamente contribuito al male con la loro inerzia". Questo ruolo (noto nella letteratura anglosassone come quello del *bystander*) è di colui che, pur non partecipando direttamente agli abusi, non vi si oppone. Un ruolo, dunque, che ci riguarda tutti e che richiama alla memoria cronache di indifferenze (Zamperini, 2007), di silenzi complici, di volontà di non vedere, ma anche di vicende esemplari, di chi a un certo punto ha detto "basta", "non ci sto più". Sono questi, secondo Zimbardo, i veri eroi. Persone comuni che non girano la testa dall'altra parte. Proprio come l'infermiere Marco Poggi, in servizio presso la caserma di Bolzaneto, che decide di denunciare le umiliazioni, gli abusi e anche le torture inflitte ai giovani pacifisti che dimostravano nel 2001 contro il G8 a Genova, con la connivenza dei vertici della polizia e del governo.

Veniamo ora al secondo elemento esplicativo: il sistema. La dettagliatissima ricostruzione dell'esperimento di Stanford non soltanto dimostra la falsità della "teoria delle mele marce", cioè l'idea che gli orrori della storia presente e passata siano esclusivamente imputabili alle caratteristiche di alcune persone "anormali" secondo gli standard correnti. Ciò che è avvenuto nella finta prigione offre anche l'occasione per ricercare a fondo le responsabilità per gli abusi e le torture che vengono correntemente inflitti nelle prigioni militari americane. Perché – insiste Zimbardo – le situazioni non nascono per caso ma sono appunto il prodotto di un sistema. Sono i "cattivi sistemi" [che] creano 'cattive situazioni', che creano 'mele marce', che creano 'cattivi comportamenti', anche in brave persone". In altre parole, "i sistemi forniscono il supporto istituzionale, l'autorità e le risorse che permettono alle situazioni di funzionare".

A questo punto Zimbardo passa dal ruolo di studioso a quello di pubblico ministero e mette in stato

di accusa l'intero apparato militare e politico degli Stati Uniti. L'autore passa in rassegna sia le numerose inchieste condotte dall'esercito nelle carceri militari in Iraq, Afghanistan e Cuba sia i rapporti di agenzie indipendenti come Amnesty International, per concludere, citando Human Rights Watch, che "la tortura e gli abusi hanno avuto luogo non solo ad Abu Ghraib ma anche in decine di altre strutture carcerarie nel mondo". Ma non si tratta soltanto di una complicità diffusa ai massimi livelli delle forze armate: esiste un preciso mandato governativo. Le mele marce vanno cercate nella stessa élite del potere: sono George Tenet (l'allora direttore della Cia), Donald Rumsfeld, ministro della Difesa, il vicepresidente Cheney, il presidente G. W. Bush. Parliamo, si noti bene, non di "spettatori" passivi, ma di individui che hanno consapevolmente costruito e gestito l'organizzazione degli abusi e delle torture. Un esempio per tutti: la corrispondenza tra le direttive impartite da Rumsfeld, quali il denudamento o l'uso dei cani per indurre stress – per "preparare" i detenuti agli interrogatori –, e le atroci immagini che ci sono pervenute dal carcere iracheno. Sono dolenti ma ferme le conclusioni di Zimbardo: "I semi dei fiori del male che sono sbocciati nell'oscura prigione segreta di Abu Ghraib sono stati piantati dall'amministrazione Bush nello schema triangolare di presunte minacce alla sicurezza nazionale, paura e vulnerabilità dei cittadini e ricorso alla tortura per vincere la guerra al terrorismo". Pertanto, e più in generale, "gli individui che svolgono un ruolo chiave in un sistema che intraprenda una condotta illegale, immorale, contraria all'*étos*, dovrebbero essere ritenuti responsabili, malgrado le pressioni situazionali che ricadono su di loro".

Detto ciò, vorrei muovere un unico rilievo al rigoroso studio di Zimbardo, e cioè quello di non aver tenuto conto della letteratura sociologica sulle negazioni (Cohen, 2001). Un maggiore e più esplicito accento sulla cultura della violenza, che proprio di quelle si nutre, avrebbe reso più nitide e robuste le sue riflessioni sulle responsabilità del sistema: ricordo, a questo proposito, che il codice di onore statunitense del soldato e del marine – unico tra i codici militari occidentali (Yakovlev, 2007) – impone come compito primo la distruzione del nemico.

Restano ancora due ordini di considerazioni

La prima riguarda il fatto che né nella prefazione né nella quarta di copertina si fa cenno alcuno alla responsabilità del cattivo sistema nel creare le cattive situazioni. E un'omissione che fa un duplice torto all'autore: il suo pensiero viene rappresentato in maniera parziale e dunque scorretta; se ne tace, di conseguenza, l'atto di accusa rivolto al governo degli Stati Uniti. Né la quarta di copertina si rivela più corretta sotto questo profilo.

E la scorrettezza torna nuovamente in ballo quando si considera la traduzione. Potrei naturalmente segnalare qua e là errori, imprecisioni e omissioni che diventano, tuttavia, di importanza relativamente secondaria, a fronte del fatto che interi paragrafi o parti di essi (senza che se ne sia fatta menzione alcuna né nella prefazione italiana né in quella di Zimbardo) sono mancanti nella traduzione, o che si fanno degli accorpamenti. Talvolta si modifica il titolo. Ad esempio, *Whistle-Blowers in the Vietnam and Iraq wars and Women on the Home front* diventa *La guerra in Iraq*. Oppure lo si inventa, come è il caso di *Anti-McCarthyism heroes* trasformato in *Un eroe anticomunista*; titolo messo a capo di un paragrafo reso monco della prima parte. Infine, sorprende l'inserimento di un paragrafo ex novo, intitolato *Una salvatrice di ebrei dai nazisti*, dove si narra di una donna polacca "che ha salvato quasi 2500 bambini da morte certa".

Al lettore il giudizio su queste omissioni e manipolazioni; all'editore, al responsabile della collana Giulio Giorello, all'autore della prefazione Roberto Escobar e alla traduttrice Margherita Botto, una richiesta di spiegazioni.

amedeo.cottino@unito.it